

Bresso, aprile 2022 - di Giulio Gandolfi

IL MIO PAESE

Sono dentro ad un enorme serbatoio bianco, cilindrico, con due aperture tonde alle estremità, il mio amico non mi troverà e forse riuscirò nel “tana libera tutti”. Potrebbe essere il '63 o il '64.

La cisterna è posta sopra una montagnola dei detriti di quella che era la casa di ringhiera dei miei nonni (e un po' la mia), la Cort de la Madòna. [la “o” si legge “u” in milanese]

Da un lato vedo, attraverso un foro della cisterna, la chiesetta del Pilastrello, costruita sul luogo di una pietra miliare romana, dove con mia nonna ho recitato tante preghiere inginocchiato davanti all'affresco della Madonna col cuore trafitto da spade; dall'altro lato, guardando fuori, vedo una grande buca e sento i rumori di un escavatore e di una gru in movimento, altissima.

Allora non lo sapevo, solo ora i ricordi si fanno più lucidi e prendono una dimensione storica: il mio paese stava cambiando sotto i miei occhi.

Il fianco della chiesetta era un lato della *corte* e reggeva un battente del cancello di ferro che la chiudeva. Il caseggiato a due piani occupava due lati, con la scala d'angolo, uno guardava alla Valassina (Provinciale per la Valle di Asso) e ai binari del tram per Carate, l'altro verso il quartiere di Niguarda, primo avamposto di Milano, lontano, dopo i campi delimitati da filari di gelsi. La grande città iniziava con la vecchia costruzione del *Dazio*, accanto al fiume Seveso, che, scorrendo verso di essa, spariva sotto le prime case del rione con un falso ponte: da un lato entrava il fiume e dall'altro non c'era più. Il quarto lato del cortile era composto da una fila di lavatoi che affacciavano sulla *ròggia*, una derivazione del canale Villoresi che da Nova affiancava la Valassina ed irrigava i campi, prima di sparire nel Seveso.

Era proibito avvicinarsi alla *ròggia*, che, mi dicevano, aveva inghiottito già molti bambini. La attraversavo con timore, vicino ad una chiusa, su un ponticello in mattoni e senza parapetti, per imboccare il sentiero che, tra i campi di grano punteggiati di rosso, portava alla *Cassinètta*, altra corte agricola, per poi proseguire per Sesto. Affiancavo il *Campovolo*, aeroporto militare semi abbandonato nel dopoguerra; vecchi bunker antiaerei nascondevano al loro interno cunicoli bui e spaventosi, mentre fuori tetti spioventi a capanna, corrosi, in cemento armato, erano l'ideale per una avventurosa arrampicata. Questo era il nostro parco giochi.

I minuti passavano e non mi trovavano.

Io, seduto in quel cilindrone di ferro, pensavo alla Processione di qualche sera prima, a conclusione del mese della Madonna. Noi bambini dietro alla banda, su due file, maschi a sinistra e femmine a destra, poi la Madonna in trono portata a spalla, i preti e la gente: “Mira al tuo popolo, o bella Signora, che pien di giubilo oggi ti onora. Anch'io festevole corro ai tuoi piè”.

Mentre cantavo a squarciagola guardavo le ragazzine, tutte assortite nel fervore della fede, ma che, attraverso il velo bianco e senza muovere la testa, riuscivano, non so come, a sbirciare verso di noi.

La sera era calda e dalla Parrocchiale al Pilastrello già si vedeva qualche lucciola nelle zone erbose.

“Ti piace la Lucia?” mi dice il mio amico Damiano, “Sì, ma nemmeno mi guarda”, “Scemo, ha detto a mia sorella che *gli* piaci”, “Allora che faccio?”, “E che ne so?”

Mia nonna è andata ad abitare in un appartamento al secondo piano, con mio zio, appena sposato, che le ha lasciato una cameretta. Solo adesso provo a capire che cosa può essere stato per lei lasciare la casa di una vita, le vicine, il gabinetto in fondo alla ringhiera, abbandonare la sua lavatrice, regalo dei figli, una pala che ruotava un po' a destra, un po' a sinistra e due rulli a manovella per strizzare i panni, che erano il mio divertimento. Ora era in appartamento con la giovane nuora, la cucina con le diavolerie elettriche, le finestre che guardavano altre case e quel maledetto bastone per l'artrosi, quei due piani di scale. Se ne è andata così, forse, con negli occhi quei campi coi gelsi che ormai stavano sparendo.

“Giulioooo, dove sei? Vieni fuori, è tardi, dobbiamo tornare a casa!” grida il mio amico Damiano.

Lui abitava al piano terreno di una *corte*, in paese (oggi diremmo *in centro*), aveva un piccolo cortiletto recintato, metà orto e metà giardino, una uscita verso via Manzoni, la via centrale che portava al Municipio e alla Parrocchiale e una verso il Seveso e Brusuglio, altra zona di avventure. Passato il fiume si arrivava alla Villa Manzoni, dove aveva soggiornato spesso lo scrittore e, si dice, vi avesse scritto in pochi giorni “Il cinque maggio”. Entravamo nel grande parco attraverso il muro di cinta, in un punto diroccato, e ci sdraiavamo a guardare gli enormi alberi che coprivano il cielo, sempre attenti che non spuntasse qualche cane arrabbiato, che una volta ci aveva messo in fuga precipitosa. Arrivare alla villa richiedeva una prova di coraggio: il sentiero passava accanto all'*Omasc*, una statua su piedistallo, forse di origine romana, corrosa dal tempo, che spaventava i bambini e, ci dicevano, qualcuno lo aveva anche mangiato. Damiano ed io correavamo senza voltarci, fino alla curva del sentiero, da dove non la si vedeva più.

Resto seduto in mezzo al grande cilindro. Ora vedo il cielo dai due fori, le nuvole bianche sembrano immobili, ma lentamente cambiano forma: è il tempo, che sembra immobile, forse vorresti che lo fosse, ma si muove, passa, e le forme che c'erano prima non tornano più.

La facciosa spettinata e un po' sporca del mio amico si affaccia da un oblò: “Che ci fai lì? Andiamo, non voglio prenderle anche oggi”.

Mi aiuta ad uscire da un foro, scendiamo dalla collinetta di detriti, saltiamo sulle bici: “Ciao Damiano, a domani”.

..... Ciao Damiano.